Numero 4 - Dicembre 2015 http://www.pro-natura.it/

natura e società

Organo della Federazione Nazionale Pro Natura

❑ **Editoriale**

VERSO UN NUOVO RAPPORTO TRA CHIESA ED ECOLOGIA?
Sintesi e commento alla Enciclica "Laudato sii"

Mario Cavargna*

Si tratta di un documento che, per il ruolo che riveste, inserendo la protezione dell'ambiente nella dottrina della più diffusa religione del mondo, vale la pena di conoscere, per verificarne i tanti punti di coincidenza con la filosofia ambientalista e quelli per cui c'è ancora qualche distanza.
L'enciclica è lo strumento con cui viene indicata quale è la dottrina della Chiesa cattolica in un dato campo, e quindi è logico che riprenda cose già dette ma, fino ad ora, espresse in modo non vincolante e, per contro, non ne comprenda ancora altre di cui, pure, si è parlato e che inserisca la protezione dell'ambiente in un contesto di finalità etico religiose. L'argomento teologico deriva da una rilettura dei testi sacri, che ora attribuisce a tutto quanto esiste sulla Terra il valore di oggetto specifico della volontà creatrice divina e quindi impone all'uomo di custodirlo, invece che sfruttarlo a suo arbitrio. L'aspetto etico è una riflessione sul fatto che il danno all'ambiente è anche un danno sociale che ricade sulle spalle delle aree e delle fasce di popolazione più povere, e che una vera "conversione ecologica" è anche una conversione di vita verso modelli più compatibili e più solidali. Dal primo argomento nascono temi nuovi e di grande interesse, come la difesa della biodiversità e di valori sui quali la Chiesa non si era mai soffermata, ad esempio gli ecosistemi ed il paesaggio. Dal secondo, il fatto che l'uomo, alla fine, diventa lui stesso vittima dello sfruttamento sconsiderato delle risorse della Terra e che, pertanto, è necessario cambiare gli stili di vita e di consumo, per "proteggere la casa comune" e porre termine allo "spreco della creazione". A questi segue una enumerazione dei problemi ecologici mondiali, che sono gli inquinamenti, i rifiuti e la cultura dello scarto, la necessità di limitare al massimo il consumo delle risorse non rinnovabili e di massimizzare l'efficienza ed il riutilizzo. Poi il clima, inteso come bene comune, ricordando la deforestazione, e la necessità di cambiare modelli di produzione. La linea è che non si può continuare a sostenere l'attuale livello di consumo dei paesi e dei settori più ricchi e che i problemi attuali sono diventati insostenibili quando restano ancora grandi sacche di povertà da portare ad un adeguato livello di vita.

** Presidente Pro Natura Piemonte*

In questo numero:

- **Pag. 4 – Grandi bacini di laminazione? No grazie (*Umberto Guzzi*)**
- **Pag. 6 – Gestione rifiuti: il Governo prevarica le Regioni (*Oscar Brunasso*)**
- **Pag. 10 – Emergenza cinghiali: servono gli abbattimenti? (*Piero Belletti*)**
- **Pag. 17 – Il Tribunale dei Popoli condanna le grandi opere**

Le opinioni espresse negli articoli firmati non riflettono necessariamente la posizione ufficiale della Federazione Nazionale Pro Natura

Trimestrale di informazione ambientalista fondato nel 1970 da Valerio Giacomini e Dario Paccino

Poi la necessità di tutelare l'acqua, intesa soprattutto come acqua pubblica per il consumo umano, la perdita della biodiversità e degli habitat e la affermazione del principio che la perdita di specie è un valore che eccede qualunque calcolo. Ed ancora la difesa delle foreste tropicali, la condanna dell'eccesivo sfruttamento della pesca che impoverisce gli oceani, la difesa delle barriere coralline e delle zone umide. Per contro, in campo demografico, la Chiesa cattolica nega che i problemi della povertà e del degrado naturale di certe aree si risolvano proponendo una riduzione della natalità. Sostiene che " la crescita demografica è pienamente compatibile con uno sviluppo integrale e solidale" e riprende l'argomento per cui il degrado della terra è stato opera dei paesi più ricchi e che ci sarebbero risorse per tutti se i paesi ricchi condividessero, con chi non le ha, le risorse che sfruttano. Un concetto altamente etico, ma assolutamente utopistico.
Il capitolo successivo è una rilettura dei passi mitici della Bibbia riguardo alla Creazione, la cui "corretta interpretazione della Chiesa cattolica" ora non è più un messaggio di sfruttamento ma di custodia. Lo scopo finale delle altre creature della Terra non è l'uomo, perché tutte avanzano, insieme all'uomo, verso una meta comune. Molto forte invece, dal punto di vista sociale, è l'affermazione che la Terra è una eredità comune e che, di conseguenza, l'approccio ecologico deve tener conto dei diritti fondamentali dei più svantaggiati. Questo sostiene il principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni.
Il terzo capitolo nota anzitutto che il " tremendo potere" della tecnologia ci dà l'illusione che, da essa, sboccino il bene e la verità e quello della infinita disponibilità di beni del pianeta che induce a "spremerlo" anche oltre il suo limite. Il progresso della scienza e della tecnica non equivale al progresso dell'umanità: il suo intervento deve puntare ai bisogni degli esseri umani più soffrenti, va mirato e ponderato e non va separato dall'etica e dalla valutazione delle conseguenze. Come, in particolare, nel caso della genetica, verso cui la Chiesa è aperta, ma mantiene un giudizio sospeso per quanto riguarda le manipolazioni. Da parte sua, la finanza soffoca l'economia reale ed il mercato, da solo, non garantisce lo sviluppo umano e l'inclusione sociale.
Il capitolo si chiude con una critica ai movimenti che reclamano limiti alla scienza per la difesa dell'ambiente mentre poi non applicano questi stessi principi alla difesa della vita umana. E qui mostra di cadere nel pregiudizio.
Il quarto capitolo è dedicato al concetto di "ecologia integrale" che parte dal principio che, in natura, tutto è interconnesso e che, pertanto, noi non siamo separati dalla natura. Insieme al patrimonio naturale è ugualmente minacciato il patrimonio storico, artistico e culturale, che è parte dell'identità comune su cui si deve costruire una città abitabile. Anche qui la visione consumistica tende a rendere omogenee le culture e ad indebolirne l'immensa varietà. Anche per questo è necessario curare gli spazi pubblici, i quadri prospettici, i punti di riferimento urbani che accrescono il nostro senso di appartenenza. Il principio del bene comune coinvolge anche le generazioni future: la terra ci è stata donata e dobbiamo riflettere su che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi.
Il quinto capitolo ha per oggetto alcune linee di orientamento e di azione. E, al primo posto, c'è il dialogo sull'ambiente che avviene nella politica internazionale. Ma il problema è la divisione dei sacrifici, perché le misure di contenimento penalizzano i paesi più bisognosi di aiuto. Non ci sono ricette uniformi, però bisogna favorire la produzione industriale con la massima efficienza energetica ed il minor utilizzo di materie prime, lo sviluppo di una economia di riciclaggio ed una agricoltura diversificata con rotazione delle culture.
Un paragrafo è dedicato al dialogo ed alla trasparenza nei processi decisionali: si tratta di un argomento nuovo ed importante, che viene ampiamente sviluppato. La previsione dell'impatto ambientale richiede processi politici trasparenti e sottoposti al dialogo, per contrastare la corruzione che mira invece a nasconderne la vera entità. Lo studio di impatto ambientale deve essere trasparente ed indipendente da ogni pressione politica od economica.
È necessario che acquisisca il consenso dei vari attori sociali e gli abitanti del luogo devono avere un posto privilegiato nel dialogo. Infine, le decisioni devono essere basate su un confronto tra rischi e benefici ipotizzabili per ogni possibile alternativa.
Questo vale soprattutto se un progetto può causare un incremento nello sfruttamento delle risorse, nelle emissioni, nella produzione di scorie e rifiuti oppure un mutamento significativo nell'habitat di specie protette e nel paesaggio. Per tutti vale il principio di precauzione, lasciando l'onere della prova contraria a carico di chi propone, fermo restando che la redditività non può essere l'unico criterio da tener presente.

Sempre per lo stesso capitolo, la politica non deve sottomettersi alla economia e questa, a sua volta, non deve sottomettersi ai dettami ed all'efficientismo della tecnocrazia. La protezione ambientale non può essere assicurata solo sulla base di un calcolo finanziario e bisogna evitare una concezione magica del mercato. È necessario cambiare il modello di sviluppo globale e ridefinire il progresso e la massimizzazione del profitto.
Il sesto capitolo è dedicato all'educazione ed alla spiritualità ecologica. Bisogna puntare su un altro stile di vita perché il mercato tende a creare un meccanismo compulsivo per piazzare i suoi prodotti e le persone finiscono per essere travolte dal vortice di acquisti e spese superflue. Più il cuore di una persona è vuoto e più ha bisogno di oggetti da comperare.
E' necessaria una conversione ecologica. "Il meno è più": la sobrietà vissuta con libertà e consapevolezza è liberante. La cura per la natura deve far parte di uno stile di vita: una ecologia integrale è fatta anche di piccoli gesti quotidiani. In seno alla società fiorisce una innumerevole varietà di associazioni che intervengono in favore del bene comune difendendo l'ambiente naturale ed urbano: così ci si libera dalla indifferenza consumistica e ci si prede cura del mondo, con la consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato.
Fin qui l'enciclica. Come ambientalisti, il principale punto di disaccordo è quello che pare una incomprensione del problema della crescita demografica. Non si chiede alla Chiesa di modulare concezioni di dottrina, come l'inizio della individualità umana a partire dal concepimento, ma sarebbe stato necessario che comparisse, almeno una volta, il concetto di procreazione responsabile per temperare e correggere una interpretazione che, in passato, spingeva verso la natalità: una speranza che era stata confortata da recenti, informali, dichiarazioni dello stesso Pontefice.
La natalità non responsabile acuisce i drammi nelle fasce più povere della popolazione e rappresenta una questione ineludibile nei problemi di risorse e di pressione ambientale.
Un altro punto che pare non sufficientemente sviluppato è un richiamo all'etica di governo rivolto a chi amministra, ad ogni livello, la cosa pubblica. L'invito ad un'etica di conversione ecologica rivolto al singolo individuo risulta inefficace od attuabile solo su orizzonti lontanissimi: se non esistessero leggi che vietano di gettare dove si pare i rifiuti, riusciremmo ad organizzare una raccolta differenziata? Sono gli amministratori quelli che per primi devono essere spinti ad abbandonare interessi immediati ed a lavorare in quest'ottica.
Una ulteriore omissione è il mancato cenno al problema della perdita di suolo agricolo tra i grandi temi ambientali. Se il suolo migliore viene perso alla velocità attuale, se non si contrastano politiche di grandissimi accaparramenti latifondisti come il land grabbing, o di mera speculazione urbanistica su questa risorsa, tutti gli altri indirizzi restano nella utopia.
Infine, non si è parlato abbastanza della speculazione finanziaria: c'è qualche accenno, ma non una parola concreta sul fatto che, per esempio, è immorale accaparrare la produzione alimentare e di materie prime degli anni futuri, per poi speculare su un loro rialzo che affama ed impoverisce proprio le fasce e le aree più povere del pianeta. La Chiesa nel passato non ha avuto remore a negare persino i funerali a chi faceva il prestatore di denaro: ora dovrebbe esprimersi su questa speculazione, che è alla radice di tutti i problemi, dalla devastazione dell'ambiente alle guerre.

GRANDI BACINI DI LAMINAZIONE? NO GRAZIE

COME EVITARE LE RICORRENTI ESONDAZIONI DEI CORSI D'ACQUA DEL NORD MILANESE, E NON SOLO

Per evitare le ricorrenti esondazioni dei corsi d'acqua del Nord Milanese, interventi diffusi sul territorio sono più convenienti per risolvere davvero il problema, meno costosi, più rispettosi dell'ambiente… e generano lavoro buono ed utile. Ecco perché

Umberto Guzzi*

C'è un territorio privilegiato dalla natura rispetto al pericolo di inondazioni, questo è il Nord Milano. Ticino, Adda, Lambro e Seveso corrono in alvei ben definiti; l'acqua di pioggia, anche nel caso di piogge persistenti e intense, potrebbe agevolmente infiltrarsi nel sottosuolo, raggiungere le falde idriche sotterranee (spessi ed estesi strati di ghiaie e sabbie, separati da lenti di argilla discontinue) e fluire verso la bassa pianura.

Gli allagamenti che si registrano a Milano-Niguarda e dintorni, anche con precipitazioni relativamente modeste, **sono in concomitanza con le piene del Seveso,** il corso d'acqua che più direttamente coinvolge Milano, e causati da:

Sezione obbligata dell'alveo del Seveso in città, ove è tombinato dal confine con Bresso fino a oltre San Donato Milanese (da via Melchiorre Gioia unisce le sue acque a quelle del Naviglio della Martesana e prende il nome di Redefossi): la portata massima consentita è di 30-40 metri cubi al secondo (nessuno lo sa per certo!);

Impermeabilizzazione del territorio, con sempre nuove strade, piazzali, fabbricati civili e industriali, che impediscono l'infiltrazione delle acque di pioggia nel sottosuolo e le costringono a fluire direttamente nell'alveo del Seveso.

I rimedi sono ovvii:

Ripristino della portata massima consentita del Redefossi: i tecnici di Metropolitana Milanese dichiarano che circa 1/3 dell'altezza della galleria è occupato da sedimenti compattati; della rimozione di questi sedimenti, ovviamente non agevole, nessuno fa mai cenno;

Ripristino della permeabilità del suolo del Nord Milanese, asportandone dovunque possibile le coperture che lo impermeabilizzano. Pure di questo nessuno parla mai;

Individuazione di aree golenali e/o casse di espansione in riva al fiume, inondabili senza gravi danni nell'occasione delle piene; purtroppo l'insana politica condotta da Autorità di Bacino, Regione, Provincie e Comuni, nonché dai privati, ha ridotto al minimo la possibilità di reperire le aree ove ubicarle. reperire le aree ove ubicarle. Sarebbero ancora possibili comunque espropri per esigenze di tutela della pubblica incolumità, con ripristino della naturale morfologia delle sponde, accompagnati dalla ricerca delle eventuali responsabilità per occupazione del suolo entro la fascia di rispetto dei 10 metri dal fiume. Anche di questo si parla solo per dire che non si può far nulla (mentre la stessa Autorità di Bacino del Fiume Po, proprio col pretesto della salvaguardia della pubblica incolumità, aveva immotivatamente giustificato la copertura per 400 m dell'alveo del fiume Seveso!).

L'unica soluzione praticata è stata invece quella di **far passare l'onda di piena "in casa del vicino"**; così è nato il Canale Scolmatore di Nord Ovest (CSNO). Qualcuno, in tempi più recenti, ha poi sostenuto di potenziarlo, raddoppiandolo; ma ora non se ne parla più, anche perché i vicini (Pavia e Ticino) cominciano a reagire. Anche il Canale Scolmatore di Nord Est, proposto da alcuni "lungimiranti", è stato bocciato perché ci si è accorti che il Lambro, recettore designato, non sta in… buone acque.

*** Geologo, Gruppo Naturalistico della Brianza**

Articolo comparso sulla rivista online "L'Eclettico"

Recentemente grazie ai 122 milioni di Euro di contributi strappati al governo nell'ambito del Piano Anti Dissesto Idrogeologico, è stata aperta la strada per il finanziamento di alcuni bacini di laminazione delle piene fluviali, ignorando che questi possono **tamponare solo provvisoriamente i problemi, ma ne aggravano la risoluzione**.
Ricordo ai lettori che chi scrive ha proposto un sistema semplice, efficace ed ispirato a criteri di equità e giustizia: la **tariffazione,** universale e proporzionata ai quantitativi in gioco**, delle acque di pioggia da smaltire in fognatura**, accompagnata da **premi economici ai proprietari** che abbiano **mantenuto o convertano a "filtranti" elevate percentuali delle rispettive proprietà** fondiarie precedentemente impermeabilizzate (leggi UN PREMIO ALLA BUONA CONDOTTA, in senso idraulico!).
In attesa che questo regime tariffario inizi ad innescare un ciclo virtuoso di risanamento del territorio, per evitare un susseguirsi accelerato di gravi allagamenti in alcuni quartieri di Milano, può essere accettata la realizzazione di dispositivi provvisori e di minimo impatto ambientale per rallentare e/o smorzare l'intensità dell'onda di piena del Seveso e degli altri corsi d'acqua nord-milanesi.
A questo proposito illustro, nelle righe che seguono, i vantaggi di micro-serbatoi diffusi sul territorio, per l'accumulo provvisorio delle acque di pioggia, altrimenti destinate ai recettori fognari (un esempio al riguardo è la regolamentazione adottata nella città di Trento, che la nostra proposta intende estendere a tutte le impermeabilizzazioni pregresse).
Segue la disamina dei progetti promossi dall'Agenzia Interregionale per il fiume PO (AIPo) per impianti di grandi dimensioni.

Le **MINI-VASCHE DI LAMIMAZIONE DELLE PIENE** sono serbatoi o bacini di piccole dimensioni (con capienza nell'ordine delle decine di metri cubi) che permettono di trattenere la pioggia caduta localmente nell'occasione di precipitazioni intense (e che non può infiltrarsi nel sottosuolo per parziale impermeabilizzazione della superficie fondiaria) e di rilasciarla lentamente nella rete di drenaggio di superficie nelle ore e nei giorni successivi.
I **BACINI DI LAMINAZIONE** (sul tipo di quello progettato per Senago), adempiono allo stesso scopo, ma sono studiati per raccogliere le piogge cadute su vaste superficie di terreno ed hanno capienza molto maggiore, dell'ordine delle centinaia di migliaia di metri cubi.

PERCHÉ "SI" ALLE MINI-VASCHE (PERMANENTI O PROVVISORIE)
Le mini-vasche sono da preferire per svariati motivi, fra i quali cito:
principio di sussidiarietà: è sempre preferibile affidare alle aggregazioni più piccole (persone singole, famiglie, comunità di cortile o di condominio) compiti che sanno e possono svolgere egregiamente, anziché deresponsabilizzarle a favore di aggregazioni superiori (Comune, Città Metropolitana, Regione, ecc.);
internalizzazione dei costi nei confronti dei siti e dei proprietari od operatori ove si registrino responsabilità per eventuali onde di piena che abbiano ad evolversi nel bacino a valle;
rispetto della morfologia del territorio: le mini-vasche interferiscono in minima misura nei confronti del territorio (locali sotterranei già esistenti, vasche ricavate sotto aree impermeabilizzate che si intende mantenere tali, …);
facilmente rimovibili, qualora si opti in tempo successivo per una rinaturalizzazione della proprietà fondiaria, con ripristino di capacità di infiltrazione equivalente a quella compensata dalla vasca;
accelerano i processi di rinaturalizzazione del terreno: la proprietà è indotta alla rinaturalizzazione perché economicamente e praticamente più vantaggiosa della realizzazione e gestione della vasca;
minori costi per unità di laminazione prodotta, perché la parcellizzazione degli interventi, alternativa ad un grosso impianto collettivo, sollecita i progettisti ad un inserimento "dolce" e meglio sostenibile anche economicamente nei singoli contesti;
garanzia di concorrenza e assenza di turbative corruttivo-mafiose, con offerta di lavoro ed occupazione ad aziende medio-piccole del territorio;
distribuzione capillare sull'intero territorio: sono realizzabili, come vasche plurime di vicinato, anche nell'ambito di centri storici e quartieri densamente abitati.
PERCHÉ "NO" AI GRANDI BACINI DI LAMINAZIONE
Tutte le ragioni esposte a favore delle mini-vasche sono altrettante dimostrazioni contro i bacini di laminazione di grandi dimensioni: questi ultimi non solo non si conciliano con l'impegno inderogabile ad un progressivo risanamento del territorio, ma addirittura contribuiscono ad aggravarne il dissesto.
Di più possiamo aggiungere che, mentre le piccole vasche vengono, per motivi di convenienza anche economica, realizzati su sedimi già impermeabilizzati (sotterranei di edifici e di autorimesse, sottosuolo di piazzali, parcheggi, ecc.), i grossi bacini richiedono **occupazione di estese porzioni di terreni vergini.**
Questi terreni vengono:
impermeabilizzati, per impedire la contaminazione delle acque di falda da parte delle acque di piena dei corsi d'acqua e delle condotte fognarie;
asportati per un considerevole spessore (dell'ordine di una quindicina di metri, anche al di sotto del livello di falda), con distruzione definitiva del materasso alluvionale (ghiaie e sabbie, insieme con le argille intercalate) che consente l'infiltrazione e l'immagazzinamento delle acque di pioggia. All'industria estrattiva viene fornita un'ulteriore opportunità di aggiramento dei vincoli dei piani cava, che potrà perpetuare il ciclo perverso della cementificazione (per il bacino di Senago è previsto un rientro di alcuni milioni di Euro dalla vendita degli inerti estratti).

Mancata infiltrazione dell'acqua di pioggia e conseguente incremento della portata dell'onda di piena in proporzione all'area occupata dal bacino e dalle aree di servizio. Ogni ettaro interessato da un bacino di laminazione (più di 15 ettari per la sola superficie d'invaso nei bacini di Senago), per una pioggia di 100 millimetri al giorno, riversa verso i collettori un volume giornaliero di 1.000 metri cubi (che in assenza del bacino si sarebbe infiltrata nel sottosuolo), con un incremento di portata di 12 litri al secondo, se distribuito sull'intera giornata, ma ancora maggiore se rapportato alla più breve durata delle ordinarie onde di piena.
Interferenza con le acque di falda: per ridurre i costi di realizzazione i progetti prevedono grandi profondità di escavazione; il fondo dei bacini è fin d'ora al di sotto del livello attuale di falda; qualora i fenomeni naturali in corso abbiano a proseguire e la falda debba sollevarsi ai livelli dell'anteguerra (molto più elevati di quelli previsti nel "franco" di progetto), i bacini risulterebbero sottoposti ad una spinta idrostatica superiore a quella prevista, con problemi idraulici (le stazioni e gallerie realizzati a Milano da Metropolitana Milanese insegnano: si legga in proposito Ingegneri di Metropolitana Milanese, studiate Leonardo!) e di contaminazione idrica giganteschi.

Degradazione del territorio: chi conosce ed ama la natura sa distinguere un lago artificiale da un lago naturale, un canale da un fiume, una fogna da un ruscello. I grandi bacini di laminazione saranno realizzati in aree di parco; queste verranno degradate dal punto di vista paesaggistico, ma non solo: le acque dell'onda di piena trascinano anche liquami civili ed industriali che ristagneranno nei bacini di laminazione per giorni e settimane. Eppure AIPo e Regione Lombardia, in un pieghevole attualmente in distribuzione nel quale si illustra il progetto con la forma di risposta alle domande frequenti, promuovono l'Area di Laminazione di Senago, nel Parco delle Groane, come motore di *"… riscoperta e fruizione dello spazio pubblico da parte della popolazione, attraverso … percorsi ciclabili e la tutela della biodiversità"*. Complimenti!

N.B. Le considerazione qui esposte, di particolare attualità in questi mesi nel Nord Milanese, sono applicabili per le aree edificate in condizioni di "pianura alluvionale". Richiedono invece adattamenti specifici nel caso di edificazioni su dorsali collinari o montane o su terreni acclivi (come nelle aree appenniniche e nelle valli alpine).

GESTIONE RIFIUTI: IL GOVERNO CENTRALE PREVARICA LE REGIONI

Oscar Brunasso

Durante i mesi estivi di solito aumentano i costi della benzina e delle autostrade ma quest'anno la sorpresa è stata l'emanazione della bozza di Decreto attuativo art. 35 del Disegno di Legge 133/2014 emanato dal Governo Renzi, che prevede un aumento del numero degli inceneritori di rifiuti.
La valutazione della necessità impiantistica viene giustificata con l'analisi dei rifiuti prodotti nel 2013, escludendo le successive riduzioni che si sono verificate nella produzione di rifiuti ritenendole causate dalla crisi economica e non conseguenza di virtuose politiche locali o del rispetto della legge che prevedeva il 65% di raccolta differenziata al 31 dicembre 2012.
Il Decreto in oggetto continua a collegare la produzione totale dei rifiuti con gli indicatori socio-economici: ad esempio l'andamento del PIL (Prodotto Interno Lordo); non viene quindi rispettato quanto richiesto dalle normative dell'Unione Europea e che è già prescritto dal Ministero dell'Ambiente con decreto del 7 ottobre 2013. La produzione di rifiuti è funzione delle politiche adottate per la loro riduzione e non può dipendere dall'andamento del Prodotto Interno Lordo: essa dipende infatti dai provvedimenti che vengono attuati dagli enti programmatori.
Se il Governo nazionale o regionale prende semplicemente atto della situazione, non sta facendo programmazione e quindi non governa, ma subisce la situazione e la legalizza.
Nella bozza del piano regionale di gestione rifiuti del Piemonte per il periodo 2015-2020 è stato usato lo stesso metodo per dimostrare la presunta stabilità della produzione rifiuti. Addirittura è stato preventivato un aumento di 5 kg di rifiuti pro capite all'anno, in totale spregio all'impegno dei gruppi di cittadini, di alcune associazioni e delle amministrazioni comunali che si sono impegnate per rispettare la legge che prevedeva il raggiungimento del 65% di raccolta differenziata al 31 dicembre 2012!
Attualmente Torino si attesta al 42% abbassando così la media regionale che vanta delle vere eccellenze con città come Novara oltre il 70% di Raccolta Differenziata.
Il presidente Chiamparino e la sua Giunta hanno così ravvisato la necessità di promuovere la produzione di Combustibile Solido Secondario (CSS) da bruciare nei cementifici del cuneese invece di promuovere il recupero di materie prime negli impianti di Trattamento Meccanico Biologico a freddo già esistenti, così da poter recuperare e ridurre i materiali destinati alla distruzione.
Ma torniamo allo Sblocca Italia: nelle premesse del Decreto attuativo il presidente del Consiglio dei Ministri non cita e non rispetta il Regolamento 850/04/CE riguardante le emissioni inquinanti persistenti (diossine PCDD, furani PCDF, idrocarburi policiclici aromatici IPA, esaclorobenzene HCB, policlorobifenili PCB) noti cancerogeni, riguardante sia i rifiuti che gli inceneritori.
Il Regolamento 850/04/CE, unitamente a quanto disposto dalla direttiva 98/2008/CE, colloca l'incenerimento dei rifiuti tra le scelte cui non può indirizzarsi prioritariamente la pianificazione della gestione dei rifiuti, anche se prevede recupero di energia per produrre elettricità sovvenzionata dalle nostre bollette.
Il Regolamento 850/04 EU (art. 6 par. III) rende inapplicabile l'art. 35 del Decreto Legge 133/2014 "Sblocca Italia", perché subordina la concessione dell'autorizzazione per nuovi impianti, o per modifiche significative di impianti esistenti, all'esame prioritario di processi, tecniche o pratiche alternative all'incenerimento che hanno vantaggi analoghi, ma che evitano la formazione e il rilascio di sostanze chimiche elencate nell'allegato III del citato Regolamento.
Pertanto gli impianti citati nelle tabelle A, B e C del Decreto non possono costituire infrastrutture e insediamenti strategici di preminente interesse nazionale, finché il presidente del Consiglio dei Ministri non dimostri che le migliori tecniche disponibili di trattamento dei rifiuti alternative all'incenerimento abbiano maggiori impatti sull'ambiente e sulla salute dei cittadini.

A questo proposito si ricorda che anche gli inceneritori hanno necessità di discariche a terra per le scorie e le ceneri; inoltre emettono in atmosfera grandi quantità di gas climalteranti ed altri inquinanti illudendoci che facciano sparire tutto solo perché li respiriamo e quasi non li vediamo.
Cerchiamo di capire, in particolare, come fa il Governo a sostenere la tesi secondo cui in Italia sono necessari 12 nuovi inceneritori: considerato che ci vorranno un po' di anni per la loro costruzione non saranno certamente la soluzione al presunto problema.
La tabella A del Decreto individua in Piemonte l'inceneritore del Gerbido (in comune di Grugliasco, alle porte di Torino) con una capacità di trattamento di rifiuti urbani e assimilati di 416.900 tonnellate annue, con chiusura dell'impianto prevista nel 2034; la tabella C prevede la necessità di incenerire ulteriori 140.000 tonnellate annue in Piemonte, di creare un inceneritore in Liguria per 150.000 tonnellate annue e un altro ancora in Veneto per altre 150.000 tonnellate annue. Tutto questo solo per il nord Italia.
Nell'allegato I il Decreto specifica che nell'inceneritore del Gerbido (Torino), oltre alle 416.900 tonnellate annue indicate nella tabella A, vengono trattate anche 4.000 tonnellate annue di rifiuti speciali non pericolosi e 100 tonnellate annue di rifiuti sanitari non pericolosi, raggiungendo così le 421.000 tonnellate annue previste dall'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA).
Nell'allegato II *"Individuazione del fabbisogno residuo di incenerimento dei rifiuti urbani e assimilati"* alla *"condizione C"* il Decreto afferma che per il raggiungimento della percentuale del 65% di Raccolta Differenziata *"è stata opportunamente dimensionata la stima del fabbisogno teorico di incenerimento di rifiuti urbani strutturando l'esigenza di nuovi impianti in termini prudenziali, perfettamente coerenti con il perseguimento dell'obiettivo comunitario di riciclaggio del 50%".* Le migliori tecniche disponibili alternative all'incenerimento non vengono prese in considerazione.
Proseguendo alla "*condizione E*" il Decreto prevede di inviare all'incenerimento "*senza ricorso agli impianti di Trattamento Meccanico Biologico, le stesse quantità che ciascuna Regione ha inviato nel 2013 ad incenerimento diretto"* senza prevedere la saturazione degli impianti di Trattamento Meccanico Biologico esistenti o incrementi nella qualità della raccolta differenziata: si prende quindi atto dello *status quo.*
Anche la *condizione F* è una presa d'atto della situazione di ciascuna Regione e registra le quantità e i processi di Trattamento Meccanico Biologico presenti al 2013, senza pianificare evoluzioni.
La *condizione G* fa riferimento alle tecnologie di Trattamento Meccanico Biologico risalenti al 2007 finalizzate alla produzione di Combustibile Solido Secondario e Frazione Organica Secca per almeno il 65% del rifiuto trattato, invece di considerare la gerarchia europea dei rifiuti che prevede prioritariamente il recupero di *materia prima seconda* riducendo cosi gli scarti (sovvalli).
La *condizione H* considera invariate le quantità di Frazione Secca e Combustibile Solido Secondario inviate a recupero energetico nei cementifici o inceneritori, detraendole dalla necessità di ulteriori impianti. Anche qui una presa d'atto della situazione al 2013.
La *condizione F* prevede che il 10% dei sovvalli delle frazioni differenziate sia idoneo all'incenerimento.
Basandosi sui dati produttivi del 2013, il Decreto prevede per il Piemonte, la necessità di bruciare 568.511 tonnellate annue, compresa anche la frazione secca dei rifiuti ricavata da Trattamento Meccanico Biologico; inoltre l'intero trattamento preliminare dei rifiuti è destinato alla produzione di Combustibile Solido Secondario mentre la Raccolta Differenziata verrebbe portata al 65%.
Per il Piemonte il Decreto prevede un secondo impianto d'incenerimento della capacità di 147.511 tonnellate annue.
Il vecchio inceneritore di Vercelli, chiuso l'anno scorso, aveva una capacità di 80.000 tonnellate annue che corrisponde a quanto indicato poco sopra come residuo da incenerire secondo il piano del Governo.
Addirittura per la Liguria si prevede la necessità di impianti di incenerimento per 257.520 tonnellate annue mentre, dopo la chiusura della discarica di Scarlino tale Regione smaltisce i rifiuti presso impianti di incenerimento di proprietà IREN (Torino e Piacenza) indebitandosi e spianando così la strada a ciò che è avvenuto a Torino con TRM (l'Ente che gestisce l'inceneritore) venduta per saldare parte dei debiti con IREN oltre alla salvaguardia del patto di stabilità.
Per la Valle d'Aosta il Decreto prevede invece 30.125 tonnellate annue da incenerire forse in Lombardia. che ha un surplus di capacità di incenerimento di 547.000 tonnellate annue.
Per fermare questo scempio che distrugge materie prime seconde e ci vende ai monopoli delle finanziarie di partito o alle multinazionali è necessario farsi sentire dal Governo nazionale e proporre un referendum abrogativo su questo decreto "Sblocca Italia".

Tra le maglie della rete
(notizie dal mondo Internet)

a cura di Fabio Balocco

Consumo di carne: siamo tutti responsabili

Io, che sono nato nella metà degli anni cinquanta dello scorso secolo, sono stato dalla mia famiglia anche e soprattutto alimentato a carne, perché la carne – ebbi modo di capirlo in seguito - era simbolo di emancipazione dalla povertà, dopo che la nostra popolazione aveva vissuto due terribili guerre mondiali. Ed ancora oggi il cosiddetto "benessere" di una nazione si può misurare anche in termini di consumo di carne. Guardate la Cina. Secondo la FAO, tra il 1960 e il 2012, il consumo di carne da parte dei cinesi è passato da 4 a 58 chili all'anno per persona. Si sta meglio economicamente, si mangia più carne.
http://www.worldsocialagenda.org/3.3-Cina-carne-e-sostenibilita/

Sintetizzando, più avanza il capitalismo e la globalizzazione, più aumenta il consumo di carne. Peccato che la carne faccia male, né più né meno che il capitalismo. È recente l'allarme dell'OMS sul nesso tra la carne rossa, e soprattutto quella lavorata, ed il cancro al colon. Nesso che peraltro era già ben noto e che da noi è stato denunciato più volte dal nostro più famoso oncologo, il professor Veronesi.
http://www.ilpost.it/2015/10/26/carne-lavorata-rossa-cancro/

Carne, ovviamente, uguale allevamenti. La drammatica situazione globale oggi dei cosiddetti "animali da reddito" è questa. Ogni anno nel mondo si macellano 58 miliardi di polli, 2,8 miliardi di anatre, quasi 1,4 miliardi di suini, 654 milioni di tacchini, 517 milioni di pecore, 430 milioni di capre, 296 milioni di bovini. Sono dati della fondazione tedesca Heinrich Boll e di Friends of the Hearth, il cui "Meat atlas" (Atlante della carne) vi invito caldamente a leggere.
http://www.foeeurope.org/sites/default/files/publications/foee_hbf_meatatlas_jan2014.pdf

E quali sono oggi le condizioni degli animali da reddito negli allevamenti? È sempre recente la denuncia proveniente da LAV ed Animal Equality sulla drammatica condizione dei conigli in Italia (che è di gran lunga il primo produttore europeo). Il 99% dei conigli nel nostro paese vengono allevati in gabbie. Sono uccisi dopo appena dodici settimane di vita e di alimentazione forzata, quando la loro vita potrebbe raggiungere i dodici anni. Le fattrici invece vivono al massimo due anni, sono fecondate artificialmente, e persino quando ancora allevano i piccoli della precedente cucciolata. I conigli da riproduzione vivono al massimo quattro anni. Ma non solo vivono poco ed ingabbiati. Vivono nella sporcizia più assoluta e non godono ovviamente di cure adeguate quando si ammalano, il che accade di frequente. La proposta delle due associazioni (quasi una provocazione) è che i conigli siano considerati non più animali da reddito ma da affezione.
http://www.coraggioconiglio.it/

I conigli vivono poco e male, ma per le galline è forse diverso? Costrette a deporre uova in continuazione sotto le luci artificiali, e con il becco tagliato perché non si arrechino ferite? Oppure i lager dove vengono allevati mucche o maiali? E' forse vivere questo?
Non è ora che recitiamo un mea culpa noi umani? Ma anche, consentitemelo, noi ambientalisti, che ci preoccupiamo così tanto delle condizioni di vita dell'uomo e così poco di quelle degli animali. Lasciamo che se ne occupino gli animalisti, che lo fanno ed anche bene. Ma questo davvero non giustifica la completa assenza di denunce e dibattiti sui nostri media. Forse è ora di iniziare, non credete? E comunque cerchiamo di cambiare mentalità e nel nostro vivere quotidiano di non renderci responsabili di queste torture. Come cantava De Gregori: "La storia siamo noi: nessuno si senta escluso." Concludo consigliando la lettura del libro scritto dal mio amico veterinario Marco Verdone, che trascorse diversi anni lavorativi nel carcere della Gorgona, e da quell'esperienza ha tratto ispirazione per il libro: "Ogni specie di libertà. Carta dei diritti degli animali dell'isola di Gorgona." Una lettura sicuramente istruttiva.
http://www.ondamica.it/?page_id=2512.

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali

Coccodrillo, dal bestiario duecentesco di Rochester

Il giorno delle formiche volanti

3 ottobre 2015

Dopo giorni di pioggia, oggi le nuvole non impediscono al sole di scaldare la terra. Verso mezzogiorno sto percorrendo in auto la strada che costeggia il Campo di Aviazione di Fano, cento ettari privi di alberi nella pianura costiera del Metauro. Gli unici alberi si trovano tra la strada e la distesa erbosa.

Sopra alcune di quelle chiome noto una specie di fumo. Ma non c'è nulla che sta bruciando. Non ci sono fuochi né crepitii. Credo di avere capito. Percorro a piedi un tratto di incolto del Campo d'aviazione. La distesa pianeggiante è piena di questi nugoli: sono sciami di formiche volanti, voli nuziali per generare nuovi formicai.

In alcune specie di formiche tutte le colonie di un determinato territorio tendono a sciamare simultaneamente una sola volta in un anno. Gli studiosi definiscono questa curiosità entomologica “il giorno delle formiche volanti”.

E' la seconda volta che mi trovo a tu per tu con questo fenomeno; lo avevo osservato nello stesso luogo lo scorso anno (il 21 settembre), in condizioni simili: ore centrali di una giornata calda e senza vento, preceduta da giorni di pioggia.

Questi fittissimi sciami si formano a pochi metri dal suolo un po’ ovunque. Migliaia di formiche alate che volano velocemente in modo sincronizzato descrivendo traiettorie circolari. Quando lo sciame si stringe e s'innalza verso l'alto si trasforma in un turbine che ricorda un tornado in miniatura. Mulinando nell'aria restano per qualche tempo in un determinato punto per poi dissolversi repentinamente.

Ben presto mi trovo avvolto da uno di questi vortici.

Aria pulsante. Gli insetti volanti sono così fitti da velare l'azzurro del cielo, il bianco delle nuvole ed i palazzi della periferia fanese.

La pelle scoperta delle mani e del viso viene “massaggiata” dai micro-urti con le formiche alate; alcune restano impigliate nei miei (pochi) capelli.

Mentre cerco di fotografare questa incontenibile adunata di formiche, esse si posano persino sull'obiettivo della macchina fotografica.

Camminando lungo la recinzione della pista erbosa, passo rapidamente da uno sciame ad un altro.

Poche le persone presenti; passa una coppia, lei si protegge agitando le braccia davanti al viso, lui si è coperto il capo con una maglietta proseguendo la passeggiata quasi alla cieca.

Le formiche con le ali hanno scelto l'incolto erboso del Campo d'Aviazione come luogo di raduno per i loro «voli nuziali», con i maschi in preda alla frenesia nel tentativo di fecondare le formiche regine.

Al termine di questo sforzo estremo, i maschi saranno destinati a morire mentre le regine si disperderanno nelle aree circostanti nel tentativo di formare nuove colonie

In molte specie questa “danza nuziale” si verifica dopo l'estate, tra settembre e i primi di ottobre. Su internet leggo che nello stesso giorno, il 3 ottobre, questo fenomeno si è verificato pure nel centro storico di Reggio Emilia.

L'invasione breve di formiche alate in certi luoghi fissi e puntualmente ripetuta dai tempi più remoti anno dopo anno ha creato strani connubi tra i misteri della natura e quelli della fede. In diverse località il fenomeno si verifica in date che poco si discostano dai giorni in cui anche il Campo d'aviazione di Fano è diventato il luogo di raduno delle formiche alate. In queste località il fenomeno naturale veniva (e viene) collegato al culto di San Michele Arcangelo che si festeggia il 29 settembre. Come a Anciolina in provincia di Arezzo, ad Arzelato, frazione di Pontremoli in provincia di Massa e Carrara e a Pomerance in provincia di Pisa; in quest'ultima località il fenomeno si verifica da tempo immemorabile nel monastero di San Michele alle Formiche (di cui ora restano solo pochi ruderi). La singolare denominazione dell'edificio religioso è legata ad un'antica tradizione popolare, secondo la quale negli ultimi giorni di settembre una enorme quantità di formiche alate si riunisce intorno al campanile dell'antico eremo trecentesco, per morire dopo breve tempo. Anche nell'Appennino Bolognese, sul Monte delle Formiche (che deve il suo nome a questo curioso fenomeno naturale), dalla notte dei tempi l'invasione delle formiche volanti si ripete immancabilmente nei giorni prossimi all'8 settembre (festa della Natività della Madonna) e le formiche vengono chiamate "Formiche della Madonna". Nel monte sorge la chiesa Santa Maria Formicarum; in coincidenza con la ricorrenza, nugoli composti da migliaia di formiche alate entrano nella chiesa, per morire sull'altare maggiore. Per la scienza questo fenomeno non ha nulla di miracoloso, ma la gente del posto ha sempre ritenuto che le formiche venissero a morire per rendere omaggio alla Madonna.

EMERGENZA CINGHIALI: SERVONO GLI ABBATTIMENTI?

Piero Belletti

Mentre il tribunale Permanente dei Popoli condannava a Torino gli Stati e le Regioni per le procedure adottate nella realizzazione delle grandi opere, ad Asti si è tenuto un altro "processo", che ha visto sul banco degli imputati (ovviamente solo in senso metaforico) il cinghiale.
Nella città del Palio, infatti, si è tenuto il convegno "*Emergenza cinghiali: modalità di intervento – Il fallimento degli abbattimenti e le strategie alternative*", organizzato dalla LAC Piemonte con il supporto di Pro Natura e della Commissione Tutela Ambiente Montano del CAI.
Il Convegno ha visto la partecipazione di un folto pubblico ed ha consentito di fare un po' di chiarezza su un problema che è senza alcun dubbio reale, ma spesso ingigantito e distorto in molti dei suoi aspetti più critici.
Il cinghiale è una specie molto adattabile, che è riuscita a trarre vantaggio dalle modificazioni che l'uomo ha arrecato all'ambiente. Il loro numero è andato progressivamente aumentando, così come la superficie di territorio da essi occupato. A titolo di esempio, ricordiamo come a metà del secolo scorso il cinghiale era assente in Piemonte, dove ha fatto le sue prime timide comparse meno di cinquant'anni orsono.

Il ritorno del cinghiale non è tuttavia stato solo un evento naturale: al contrario, le introduzioni a fini venatori, legali o meno, hanno ingigantito il problema.
Oggi la presenza del cinghiale crea indubbi problemi: soprattutto al settore agricolo, ma non solo. A volte anche la stessa integrità ambientale viene messa a rischio, a seguito della alterazione degli equilibri faunistici. Infine, non è nemmeno da trascurare l'incidenza degli incidenti stradali che spesso sono causati proprio da questi ungulati. Tuttavia, come ha sottolineato **Roberto Piana** della LAC nel suo intervento introduttivo, la maggior parte degli incidenti si verifica nella stagione autunnale, in concomitanza con l'apertura della stagione venatoria, la quale disgrega i branchi e aumenta in modo sostanziale lo spostamento degli animali. La stessa pericolosità del cinghiale è spesso sopravvalutata: è vero che si registrano alcuni casi di aggressione ad esseri umani (anche se sempre indotti da comportamenti umani incauti e motivati dalla necessità di difendere sé stessi o i piccoli), tuttavia è altrettanto vero che gli incidenti causati da bovini sono molto più numerosi. Eppure nessuno si sogna di colpevolizzare le mucche…. Piana ha concluso ricordando come la vera causa scatenante l'esplosione del cinghiale sia stata la volontà dei cacciatori di introdurre qualche preda in grado di rimpolpare i loro carnieri. Appare pertanto del tutto illogico affidare proprio a loro il compito di risolvere un problema dal quale sono gli unici a trarre cospicui vantaggi. Che gli abbattimenti non siano in grado di risolvere il problema del sovrappopolamento di cinghiali lo conferma anche il fatto che, nonostante essi aumentino in misura esponenziale anno dopo anno, i danni alle attività agricole non accennano a diminuire, anzi…. Le risposte degli Enti Pubblici preposte alla gestione del territorio e delle sue risorse sono state limitate e spesso dettate più dalla necessità di "*dare un segnale*" che non dall'effettiva volontà di risolvere il problema, o quanto meno riportarlo entro limiti accettabili. Denominatore comune di tali interventi è stata la scelta di ricorrere quasi solo ad abbattimenti. Tuttavia, come detto, l'esperienza ci insegna che tali interventi sono risultati quasi sempre inutili, se non addirittura controproducenti. I danni arrecati dai cinghiali non sono diminuiti, ma anzi spesso tendono a crescere proprio laddove si fa maggiore ricorso agli abbattimenti.

Chiamato indirettamente in causa, l'Assessore Regionale alla Caccia **Giorgio Ferrero** ha cercato di giustificare l'operato dell'Ente Pubblico, che si dibatte tra enormi difficoltà economiche e non dispone delle risorse necessarie per rendere più incisiva la propria azione. La priorità della Regione, tuttavia, rimane la tutela delle produzioni agricole.

Carlo Consiglio (già docente di Zoologia all'Università di Roma) ha ricordato come i cinghiali che hanno colonizzato il nord Italia non appartengano alla sottospecie maremmana (autoctona del nostro Paese), ma derivino da incroci con la sottospecie centro-europea, più grossa e prolifica; molto probabili anche i casi di incroci con il maiale domestico, che accrescono ulteriormente la fertilità degli animali. L'attività venatoria, inoltre, disgregando i gruppi, annullando la sincronizzazione dell'estro delle femmine e anticipando la maturità sessuale di queste ultime, altro non fa che favorire ulteriormente la riproduzione degli animali.

L'aspetto economico della caccia al cinghiale è stato affrontato da **Piero Belletti** (Pro Natura), che ha presentato i risultati di uno studio sui costi e i ricavi della caccia in Provincia di Alessandria (per ulteriori dettagli si veda il numero di giugno 2015 di "Natura e Società"). Le conclusioni dell'analisi sono che i cacciatori pagano, per poter esercitare la pratica venatoria, meno del valore della carne che si portano a casa: di conseguenza, tutti i costi relativi alla caccia, tra cui in particolare gli indennizzi per i danni all'agricoltura e quelli per incidenti stradali, risultano a carico della collettività.

David Bianco, responsabile dell'Area Biodiversità dell'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità dell'Emilia Orientale, ha presentato una concreta esperienza di controllo del numero dei cinghiali, che prevede il ricorso ai cacciatori solo come ultima possibilità. Nel Parco dei Gessi Bolognesi è infatti prevista una massiccia attività di prevenzione dei danni, ad esempio mediante la posa di recinzioni metalliche ed elettrificate, e l'impiego di altri metodi ecologici (quali l'allontanamento incruento). Solo in caso di comprovata inefficacia di tali tecniche

l'Ente procede all'abbattimento degli animali, cercando di sostituirsi alla selezione naturale. Gli interventi si rivolgono quindi soprattutto agli animali entro l'anno di età, allo scopo di ottenere popolazioni più stabili e mature, ed utilizzano principalmente gabbie di cattura. Le catture e gli abbattimenti avvengono presso le aziende agricole o nelle loro immediate vicinanze, privilegiando le aree fortemente danneggiate. Una parte degli esemplari abbattuti resta nella disponibilità dell'Ente, che li cede a ditte specializzate ricavandone risorse economiche vincolate all'attuazione del Piano stesso, in particolare all'acquisto dei materiali di prevenzione.

Sull'efficacia delle reti, elettrificate o meno, per ridurre i danni dei cinghiali sulle colture agricole si è soffermato **Andrea Marsan**, del Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita dell'Università di Genova. Lo studioso ha presentato numerosi casi risolti positivamente ed ha concluso sottolineando l'efficacia della misura di prevenzione e osservando come, nei casi di insuccesso, la responsabilità sia quasi sempre dovuta ad errori di installazione.

Giovanni Scaglione, imprenditore agricolo, ha ricordato che i cacciatori causano molti più danni della fauna selvatica, anche grazie alla possibilità loro concessa dalla legge di entrare nei fondi altrui senza il consenso del proprietario. Non solo, la caccia scoraggia il turismo, che invece dovrebbe rappresentare una risorsa di grande importanza per garantire la sopravvivenza delle aziende agricole.

Le conclusioni del convegno, quindi, si possono riassumere nella complessità della situazione, cui probabilmente non è possibile fornire un'unica risposta. Certamente, appare quanto meno illusorio sperare che chi ha creato il problema, e ne trae tuttora consistenti vantaggi, operi seriamente per la sua soluzione.

Arcipelago Pro Natura

Un premio per la Riserva delle Sorgenti del Pescara

Importante riconoscimento per la **Riserva Naturale Regionale Guidata delle Sorgenti del Pescara**, diretta da Piera Lisa Di Felice, consigliere della Federazione Nazionale Pro Natura e Presidente di Pro Natura Abruzzo. Il video "Ninfa" ha infatti vinto il primo premio a Bologna nell'ambito del concorso annuale Photo/Video context, messo in palio dall'Associazione onlus Divers for Africa.
L'opera è stata realizzata da Piero Bob Corriere, che ha collaborato con Silvia Boccato, free-lance specializzata in ambienti acquatici, campionessa mondiale ed italiana di fotografia subacquea, alla realizzazione del progetto fotografico"AQVA ET MATER, acqua linfa di Madre Terra contro ogni forma di abuso", presentato a Roma lo scorso 10 aprile presso la sede italiana del Parlamento Europeo.
Il video è stato realizzato con riprese girate durante lo svolgimento del progetto fotografico ed è arricchito da una voce narrante che descrive, con parole dell'artista Alberto Colazilli, il mondo surreale che si vuole offrire alla mitologica "Ninfa" che abita il magico mondo sommerso delle Sorgenti. Il video, così come il progetto fotografico "Aqua et Mater", è stato ambientato presso la Riserva Naturale Guidata Sorgenti del Pescara e presso altre aree sorgive con caratteristiche ecologiche simili, quali le Sorgenti del fiume Chidro in Puglia, le Sorgenti del Santa Susanna, e le scaturigini di San Giorgio a Liri .
Piero Bob Corriere ha dichiarato: "*Il mio video "Ninfa" è rappresentazione onirica dell'amore. Esprime e dichiara con purezza un sentimento affettivo particolarmente profondo, nei confronti di creature mitologiche, quali le Idriadi, Ninfe delle acque. La stessa purezza e limpidità del sentimento che si va ad esprimere, è stata ritrovata nelle sorgenti del Pescara a Popoli, nelle acque del Chidro di San Pietro in Bevagna e nella Sorgente di Santa Susanna a Rivodutri e dove ho effettuato queste riprese*."
Grande la soddisfazione del direttore della Riserva Piera Lisa Di Felice, tra l'altro curatrice scientifica del progetto "Aqua et Mater", e dell'Assessore all'Ambiente del Comune di Popoli Giovanni Diamante, che hanno sottolineato come il premio ottenuto dal video sia un'altra chiara dimostrazione del felice connubio tra natura, arte e cultura, elemento cardine nella gestione dell'area protetta.

Un documentario sulla gallina prataiola

Lo ha prodotto la Federata **Centro Studi Naturalistici** di Foggia, nell'ambito del progetto LIFE "Azioni di conservazione dell'ultima popolazione peninsulare italiana della specie *Tetrax tetrax*". L'anteprima è visibile su Youtube (https://www.youtube.com/watch?v=4uyN0Z99X8A&feature=youtu.be).

La Federata **Natura Sicula**, insieme a numerose altre Associazioni, ha preso pubblicamente posizione del Governatore Rosario Crocetta di introdurre nel Piano Rifiuti della Regione Siciliana sei nuovi inceneritori di rifiuti. L'esatto contrario di quanto sosteneva lo stesso Crocetta in campagna elettorale e di quanto aveva più volte sostenuto in seguito. Ma gli inceneritori sono un'imposizione di Palazzo Chigi con lo Sblocca Italia, a cui il governatore si adegua con grave danno alla Sicilia e ai siciliani. Le località prescelte per ospitare i sei impianto sono quelle di Catania, Palermo, Messina e i bacini di Ragusa-Siracusa, Enna-Caltanissetta e Agrigento-Trapani. In realtà la Sicilia oggi ha bisogno soprattutto di un Piano Regionale dei Rifiuti impostato sulla raccolta differenziata spinta e sul recupero di materia che si ispiri all'orientamento europeo sull'economia circolare.
Pensare a impianti obsoleti, costosi e pericolosi per l'ambiente, per non parlare della ricaduta negativa sul turismo, non può che diventare un suicidio politico.
La società civile che ha a cuore il presente e il futuro della Sicilia, non permetterà questo scempio.

ASSOCIAZIONE PER I VIVAI PRO NATURA

La Federata **Vivai Pro Natura** sta costituendo una rete di volontari-botanici-conservazionisti "in erba", nel senso letterale del termine: persone che abbiano voglia di coltivare la biodiversità dei fiori selvatici all'aperto: sul balcone di casa, nel giardino, intorno agli orti comunitari, ma anche sul davanzale della finestra. L'Associazione fornisce gratuitamente i semi o i bulbi, da coltivare nei vasi di casa: l'unica richiesta è quella di moltiplicare le piantine per poi ripopolare gli ambienti naturali idonei alla specie.

Si inizia con il gladiolo italico (*Gladiolus italicus*), simbolo della flora spontanea del Belpaese, con i suoi fiori fucsia a forma di farfalla, assai graditi anche alle api. Un tempo, assieme a fiordalisi, papaveri e gittaioni, si accompagnava al grano nelle messi (www.actaplantarum.org/floraitaliae/viewtopic.php?t=19124). Oggi, purtroppo, è quasi scomparso dalle campagne a causa dell'utilizzo di diserbanti e tecniche di coltivazione intensiva. Può capitare di incontrarlo ai margini dei campi, ma bisogna essere molto fortunati.

Nel vivaio Pro Natura lo si sta coltivando da diversi anni, a partire da semi prelevati in natura. Esso, tuttavia si moltiplica velocemente per via vegetativa, dando vita a tanti bulbilli intorno al bulbo principale, che consentono un considerevole accorciamento del ciclo vitale.

È possibile ritirare questi bulbilli in bustine da venti unità presso il Vivaio Pro Natura a San Giuliano Milanese. Basterà piantarli in un vaso al sole e annaffiarli ogni tanto: il resto lo faranno da soli, come tutte le specie spontanee. Ma non aspettatevi di vedere subito i fiori (i bulbi del commercio che fioriscono subito hanno alle spalle diversi anni di vita in un vivaio perlopiù olandese). Una volta che i vasi presenteranno un fitto ciuffo di verde, in autunno si potrà poi rompere la zolla di terra e interrare i nuovi bulbilli sul limitare soleggiato di un bosco, in un vigneto o anche in un'aiuola cittadina: in piena terra la fioritura non tarderà e sarà una gioia.

Informazioni e contatti: Associazione Vivai Pro Natura, San Giuliano Milanese – via Rocca Brivio 8, www.vivaipronatura.it vivnatur@tin.it .
Tel.: 029839022 - 3773173573 - 3293615117

Varianti ed elettrodotti: per la Regione Basilicata 2.000 metri non sono sostanziali, ma la Corte Costituzionale la pensa diversamente

Donato Cancellara*

Il 18 novembre scorso la III Commissione Consiliare Permanente della Regione Basilicata ha espresso, a maggioranza, parere favorevole ad una delibera della Giunta regionale che modifica il disciplinare attuativo del Piano d'Indirizzo Energetico Ambientale Regionale (P.I.E.A.R.). Trattasi della D.G.R. n. 514/2015 con la quale si cerca di far passare per non sostanziali alcune modifiche progettuali significative e per nulla marginali. Già con una precedente nota si chiedeva, a maggior tutela dell'Ambiente, del Paesaggio e del Territorio regionale, di non essere eccessivamente permissivi sulle varianti progettuali ad impianti alimentati da fonti energetiche rinnovabili (F.E.R.), soggetti ad autorizzazione unica regionale, ed innalzare il livello di attenzione su quelle modifiche che, a nostro avviso, considerarle non sostanziali sarebbe stato una forzatura a discapito del nostro territorio (cfr. http://www.olambientalista.it/?p=40876).

È già stato evidenziato che la D.G.R. n. 514/2015 sarebbe molto permissiva nel prevedere un limite di 2000 metri al disotto del quale una variante, riguardante la lunghezza di un'opera di connessione realizzata tramite elettrodotto in MT (Media Tensione), sia da ritenersi non sostanziale e quindi tale da non rendere necessario il dover presentare una nuova istanza e quindi una nuova verifica di assoggettabilità a Valutazione d'Impatto Ambientale (V.I.A.).

Quanto osservato dovrebbe suscitare maggiori perplessità alla luce della recentissima pronuncia della Corte Costituzionale che ha dichiarato, tramite sentenza n. 215/2015, l'illegittimità costituzionale dell'art. 1, comma 1, della legge della Regione Veneto n.30/2014 riguardante le varianti di elettrodotti che per la Regione non necessiterebbero di una nuova proceduta di assoggettabilità a V.I.A. purché inferiori ai 500 metri. La citata sentenza dovrebbe porre dubbi ancor più consistenti sul caso della Regione Basilicata che ha previsto, rispetto ai 500 metri della Regione Veneto, un limite 4 volte superiore (2000 metri) per gli elettrodotti a servizio di impianti F.E.R. Prescrizione prevista tramite una delibera di giunta e non tramite una legge regionale, come per il caso della Regione Veneto, evitando il possibile ricorso al giudizio della Consulta.

I giudici della Corte Costituzionale, nel ritenere illegittima la disposizione della Regione Veneto, hanno affermato che disponendo una generalizzata deroga all'obbligo di sottoporre ad una autorizzazione le modifiche del tracciato di un elettrodotto non superiori ai 500 metri, la Regione avrebbe operato *"una indebita restrizione del campo di applicazione della disciplina in materia di valutazione di impatto ambientale (V.I.A.) ponendosi così in contrasto con l'art. 117, secondo comma, lettera s), della Costituzione"*. Precisano inoltre che *"nella logica del legislatore statale, la modifica del tracciato degli elettrodotti, anche di scarsa entità, non è aprioristicamente esclusa da qualsiasi forma di controllo preventivo, bensì è assoggettata ad una prognosi da effettuare di volta in volta sulle ripercussioni negative che possano nuocere allo specifico contesto territoriale interessato dall'opera"*. (sentenza 215/2015; http://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do).

*** Associazione VAS per il Vulture Alto Bradano, Coordinamento SiP per il Vulture Alto Bradano***

Di particolare rilevanza l'affermazione secondo cui non è possibile ritenere la variante di un elettrodotto aprioristicamente esclusa da qualsiasi forma di controllo preventivo. Quanto sostenuto dai giudici, in riferimento agli elettrodotti MT, dovrebbe essere ancor più applicabile al caso di una stazione elettrica inserita in un procedimento di autorizzazione unica. Non condivisibile quanto previsto dalla D.G.R. n. 514/2015 che considera aprioristicamente, per gli impianti FER non ancora autorizzati, varianti non sostanziali anche le modifiche progettuali scaturite da prescrizioni delle Autorità competenti nel corso del procedimento unico e le varianti derivanti da modifiche della soluzione tecnica di connessione alla rete. Infatti, varianti alla soluzione tecnica di connessione potrebbero riguardare anche la dislocazione della stazione elettrica di trasformazione della Rete di Trasmissione Nazionale (R.T.N.), quale opera connessa estremamente invasiva ed impattante occupante decina di migliaia di metri quadri di superficie, che invece dovrebbe comportare una nuova verifica di assoggettabilità per le evidenti ricadute ambientali. Proprio quelle ricadute sul territorio che sarebbe poco prudente escluderle aprioristicamente in contrasto con quanto affermato dalla Consulta che sottolinea, con riferimento alle varianti al tracciato di un elettrodotto, l'importanza di *"una prognosi da effettuare di volta in volta sulle ripercussioni negative che possano nuocere allo specifico contesto territoriale interessato dall'opera"*.

PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO
UN APPELLO AL PRESIDENTE MATTARELLA

Le Associazioni ambientaliste chiedono al Presidente della Repubblica un intervento per salvaguardare l'unitarietà dell'area protetta

Eccellentissimo Presidente,
come Lei sa, a seguito di una ingiustificabile forzatura dal punto di vista tecnico-giuridico, è stata introdotta impropriamente nella Legge di Stabilità 2014 una disposizione riguardante il Parco nazionale dello Stelvio nella norma che delegava alcuni poteri statali (relativi ai trasporti locali, al fisco e alla giustizia) alle Province autonome di Trento e di Bolzano (art. 1, c. 515 della legge n. 147/2013 - Legge di Stabilità 2014).
Disposizione che è stata poi completata, per quanto riguarda il coinvolgimento della Regione Lombardia nel Parco nazionale dello Stelvio (a conferma della improvvisazione ed imperizia del legislatore), con l'art. 11 comma 8 del decreto legge n. 91/2014.
In attuazione di queste disposizioni è stata siglata l'Intesa sul Parco nazionale dello Stelvio, sottoscritta l'11 febbraio da Ministero dell'Ambiente, Regione Lombardia, Province autonome di Trento e di Bolzano.
Intesa che le sottoscritte associazioni ambientaliste riconosciute contestano perché, in contrasto con le norme di attuazione dello Statuto della Regione Trentino Alto Adige vigenti (DPR 279/1974), con l'art. 35 della legge n. 394/1991 e con le stesse disposizioni della legge 147/2013 e del decreto legge 91/2014, che richiamano espressamente la necessità di mantenere una configurazione unitaria e l'omogeneità delle discipline provinciali alle norme nazionali di tutela.
Ad avviso delle sottoscritte associazioni, l'Intesa dell'11 febbraio 2014 priva il Parco dello Stelvio, che formalmente è ancora da considerarsi parco nazionale, della possibilità di operare con proprie funzioni soggettive di tutela dell'ambiente che possano produrre effetti giuridici direttamente all'esterno nei confronti di terzi. Infatti, con la richiamata Intesa si sceglie di creare solo un comitato di coordinamento e di indirizzo, privo di personalità giuridica, di risorse finanziarie e di personale, delegando i reali poteri di tutela e gestione alla Regione e alle due Province autonome, al di fuori dei *parametri* stabiliti per un'area protetta nazionale dalla Legge quadro sui parchi.

In libreria

Luciana Baroni

IL PIATTO VEG
La nuova dieta vegetariana degli italiani

Edizioni Sonda, 2015

Pagine 216, prezzo 18 €

ISBN 978 88 7106 789 6

Nel 2005 Luciana Baroni proponeva le prime *Linee Guida* dietetiche per i vegetariani italiani. Oggi, le Edizioni Sonda presentano una profonda revisione di questo volume che ne coinvolge anche la rappresentazione grafica. Queste nuove *Linee Guida* rivolte ai latto-ovo-vegetariani e ai vegani, a chi vuole diventarlo o a chi voglia essere maggiormente informato sui vari aspetti di questo tipo di dieta, si compongono di tre parti.
La **prima parte** affronta il concetto dell'adeguatezza nutrizionale di una dieta a base vegetale e la stretta interrelazione tra alimentazione e salute. La **seconda** presenta i diversi cibi e i gruppi alimentari, nonché le informazioni pratiche utili alla realizzazione di una dieta ottimale a base vegetale nel contesto più ampio di uno stile di vita sano. Infine, nella **terza parte** queste indicazioni trovano una formulazione pratica in esempi di menu settimanali semplici e gustosi. Un capitolo curato da Marina Berati dal titolo "*Scelta di salute e scelta ecologica vanno di pari passo*", chiarisce, con riferimenti a studi e statistiche ufficiali, che la dieta vegetariana è consigliata non solo per la salute, ma anche per il minore impatto ecologico sull'ambiente: una dieta onnivora è infatti 7 volte più impattante di una dieta 100% vegetale.

VEGAGENDA 2016

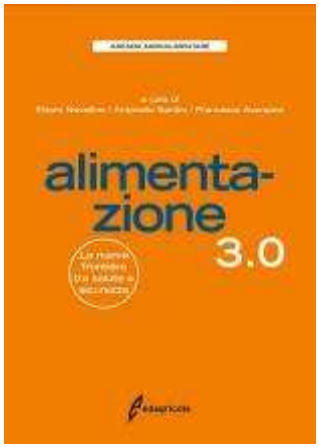
Edizioni Sonda, 2015

Pagine 432

Prezzo 10,90 €

ISBN 978 88 7106 780 3

Secondo i dati Eurispes ogni settimana in Italia ben 6.000 persone diventano vegane; una tendenza che dimostra la crescente empatia verso gli animali, ma anche una maggiore attenzione per la propria salute e per il pianeta. La Vegagenda propone tanti consigli per capire e cambiare le nostre abitudini a favore di scelte più sane e consapevoli.
Presente inoltre l'elenco aggiornato dei migliori ristoranti vegetariani e vegani d'Italia, che ormai conta quasi 200 indirizzi.



Ettore Novellino, Antonello Santini, Francesco Aversano

ALIMENTAZIONE 3.0
La nuova frontiera tra salute e sicurezza

Edizioni Edagricole di New Business Media, 2015

Pagine 272, prezzo 32 €

ISBN 978 88 506 5489 5

Il volume raccoglie la voce di numerosi esperti in materia che - a vario titolo - concorrono ad un esame incrociato dei temi alimentari, suddivisi in due grandi partizioni: una incentrata su sicurezza, qualità e controllo (matrice normativa), l'altra, più propriamente salutistica, legata agli aspetti della nutrizione, degli alimenti funzionali e della nutraceutica. Gli argomenti vengono anche trattati sotto il profilo etico e riguardanti specifiche filiere (vino ed olio), settori di interesse strategico quali il *made in Italy*, l'informazione nutrizionale, la nutraceutica e gli aspetti terapeutici.
Indice del volume: *Legislazione alimentare e approccio "glocale" - L'agroalimentare di qualità: la normativa su DOP e IGP - Qualità e sicurezza nella disciplina degli oli d'oliva - Il vino tra storia, cultura, normativa - La tracciabilità degli alimenti a tutela del consumatore - Il controllo ufficiale: pre-accertamento e diffida - Fasi, contenuti ed esiti del procedimento amministrativo sanzionatorio - Nutraceutica: la nuova frontiera tra alimenti e farmaci - Dieta e alimentazione per la profilassi e la terapia delle malattie metaboliche - Esperienze cliniche con diete e diabete - Alimenti di origine animale, effetti su salute e ambiente - Utilizzo degli alimenti funzionali - Nuove etichette alimentari e allergeni.*

Fabio Balocco, Piero Belletti, Paolo Ghisleni, Maurizio Pagliassotti, Emilio Soave

TORINO OLTRE LE APPARENZE
Grattacieli, grandi eventi, disagio sociale, povertà

Arianna Editrice, 2015

Pagine 192, prezzo € 9,80

ISBN: 978-88-658-8099-9

Ci sono tante pubblicazioni su Torino, molte nate in questi anni sulla scia della nuova immagine che Torino ha voluto dare di sé. La Torino della movida e del turismo. La Torino olimpica.
Ma c'è un'altra Torino, sommersa, che si cela dietro le apparenze, che i mass media raramente raccontano.
Questo libro ha l'ambizione di descrivere questa Torino "altra". La Torino degli sprechi legati agli stadi; la Torino senza bussola urbanistica che vara più di 300 varianti al proprio piano regolatore; la Torino dei grattacieli di Piano e Fuksas, che vogliono competere in altezza con la Mole Antonelliana; la Torino del debito pubblico ingigantito proprio dalle Olimpiadi invernali; la Torino che elimina il proprio passato industriale (Grandi Motori, Diatto) e vuole snaturare i propri palazzi storici (Cavallerizza); la Torino dei poveri, dei senza tetto, degli sfrattati e degli immigrati; la Torino del consumo di suolo e degli innumerevoli non-luoghi definiti "centri commerciali"; la Torino che non è più industriale e che non si sa ancora cosa sia. Torino è anche tutto questo. E occorre conoscerlo.

IL TRIBUNALE DEI POPOLI CONDANNA LE GRANDI OPERE

All'inizio dello scorso mese di novembre, il Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) ha emesso una storica sentenza di condanna nei confronti di quelle istituzioni che hanno imposto alle popolazioni locali la realizzazioni di grandi opere. Il riferimento più immediato riguarda la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità (TAV) tra Torino e Lione, con l'attraversamento della valle di Susa, ma le stesse problematiche sono state ravvisate anche in altre circostanze, quali il progetto MO.S.E. di Venezia, gli impianti termodinamici su terreni agricoli in Basilicata, il sottoattraversamento ferroviario di Firenze, le trivellazioni in mare per la ricerca di idrocarburi, l'aeroporto di Notre-Dame des Landes in Francia, la ferrovia ad alta velocità tra Londra e Birmingham, la stazione di Stoccarda, i grandi corridoi logistici che dovrebbero attraversare il Messico e l'America latina, più tanti altri ancora.

Il TPP, che rappresenta l'erede del Tribunale Russell, è formato da giuristi, costituzionalisti, scrittori ed intellettuali: le sentenze che emette non hanno valore legale, ma rappresentano un significato morale di grande portata. L'intervento del TPP era stato sollecitato dal Controsservatorio Val Susa, il quale aveva chiesto di verificare se la realizzazione del progetto TAV non rappresentasse una violazione dei diritti umani delle comunità che abitano lungo i territorio attraversati dall'opera e se le procedure adottate dagli Enti proponenti e realizzatori dell'opera rispettassero le più elementari norme di democrazia e partecipazione popolare.

Riportiamo alcuni stralci della sentenza.

"*Il Tribunale Permanente dei Popoli RICONOSCE tra i diritti fondamentali degli individui e dei popoli, quello alla partecipazione ai procedimenti di deliberazione relativi alle stesse opere. Questo diritto, oltre a essere espressione del diritto di partecipazione degli individui e dei popoli al proprio governo – come stabilito nella Dichiarazione universale dei diritti (art. 21) e nel Patto sui diritti civili e politici (art. 25) – è funzionale ai principi della democrazia e della sovranità popolare e alla garanzia dell'effettivo rispetto degli altri diritti umani, incluso il diritto all'ambiente e a condizioni vita conformi alla dignità umana degli individui e delle comunità locali coinvolte dalle opere*".

Di conseguenza, il Tribunale: "…*DICHIARA che in Val di Susa si sono violati i diritti fondamentali degli abitanti e delle comunità locali. Da una parte, quelli di natura procedurale, come i diritti relativi alla piena informazione sugli obiettivi, le caratteristiche, le conseguenze del progetto della nuova linea ferroviaria tra Torino e Lione (conosciuto come TAV), previsto inizialmente nell'Accordo bilaterale tra Francia e Italia del 29 gennaio 2001; di partecipare, direttamente e attraverso i suoi rappresentanti istituzionali, nei processi decisionali relativi alla convenienza ed eventualmente, al disegno e alla costruzione del TAV; di avere accesso a vie giudiziarie efficaci per esigere i diritti sopra menzionati. Dall'altra parte si sono violati diritti fondamentali civili e politici come la libertà di opinione, espressione, manifestazione e circolazione, come conseguenze delle strategie di criminalizzazione della protesta*."

Non solo: il TPP ha anche accertato che gli Enti Pubblici "… *dichiarano abusivamente i territori attinenti alla costruzione di grandi opere "zone di interesse strategico", con regimi speciali che modificano e interferiscono con le competenze di gestione del territorio escludendone le amministrazioni locali, con la Legge 443 del 21 dicembre 2001, conosciuta come Legge Obiettivo ("Delega al Governo in materia di infrastrutture ed insediamenti produttivi strategici ed altri interventi per il rilancio delle attività produttive")*" ed inoltre che "…*le centinaia di progetti qualificati come strategici possono essere assoggettati (come sta accadendo in Val Susa) al controllo di polizia e militare ed interdetti ai cittadini.*"
Molto dure e circostanziate anche le critiche rivolte a chi propone e realizza le grandi opere; il TPP ha infatti accertato come "…*il ricorso alla denigrazione e alla criminalizzazione della protesta è la documentazione più evidente della inconsistenza e della mancanza di credibilità degli argomenti dei promotori delle grandi opere, che mirano a convincere le persone e le comunità colpite della bontà e dei vantaggi dei progetti. In questa attività partecipano in modo determinante i mezzi di comunicazione più diffusi, che sostituiscono con una esplicita disinformazione al servizio degli interessi dei loro proprietari e gestori, la loro funzione di servizio al diritto all'informazione*".
Per quanto riguarda l'opposizione ai progetti, il TTP afferma "…*che le persone che si mobilitano contro il TAV, come contro l'aeroporto di Notre Dame des Landes o in altri progetti, devono essere considerate come "sentinelle che lanciano l'allarme" al constatare violazioni di diritto che possono avere un grave impatto sociale ed ambientale e che, con modalità legali, cercano di allertare le autorità in vista della cessazione di atti contrari agli interessi di tutta la società*."
In ultima analisi, le responsabilità di tutto ciò sono da imputare *"… in primo luogo ai governi italiani che si sono succeduti negli ultimi due decenni, alle autorità pubbliche responsabili della assunzione delle decisioni e delle misure che sono state sopra denunciate, ai promotori del progetto e all'impresa responsabile della sua esecuzione TELT (Tunnel Euralpin Lion Turin).*"

Ma anche l'Unione Europea non è esente da responsabilità "…*con la sua omissione di risposte concrete alle denunce ripetutamente formulate dalle comunità colpite e presentate alla Commissione di petizioni del Parlamento europeo e con la accettazione acritica delle posizioni dello stato italiano, permette in consolidamento e ciò che è ancor più grave, il cofinanziamento di un'opera che si sviluppa in chiara violazione del principio di precauzione, affermato nell'art. 191 del trattato di funzionamento dell'UE, delle direttive europee sulla valutazione di impatto ambientale dei progetti, sull'accesso alla informazione e sulla partecipazione all'adozione di decisioni riguardanti l'ambiente*…".
La conclusione del "processo" si può condensare in una serie di raccomandazione che il TPP presenta a tutti i soggetti interessati. In particolare, si chiede agli Stati italiano e francese di "…*procedere a consultazioni serie delle popolazioni interessate, e in particolare degli abitanti della Val di Susa per garantire loro la possibilità di esprimersi sulla pertinenza e la opportunità del progetto e far valere i loro diritti alla salute, all'ambiente, e alla protezione dei loro contesti di vita. Queste consultazioni dovranno realizzarsi senza omettere nessun dato tecnico sull'impatto economico, sociale e ambientale del progetto e senza manipolare o deformare l'analisi della sua utilità economica e sociale. Si dovranno esaminare tutte le possibilità senza scartare l'opzione "zero". Finché non si garantisce questa consultazione popolare, seria e completa, la realizzazione dell'opera deve essere sospesa in attesa dei suoi risultati, che devono essere in grado di garantire i diritti fondamentali dei cittadini*."
Più in particolare, lo Stato italiano dovrebbe "…*rivedere la Legge Obiettivo del dicembre 2001, che esclude totalmente le amministrazioni locali dai processi decisionali relativi al progetto, così come il decreto Sblocca Italia del settembre 2014 che formalizza il principio secondo il quale non è necessario consultare le popolazioni interessate in caso di opere che trasformano il territorio*".
Un documento decisamente devastante, che rende giustizia a tutti coloro che si sono opposti, ovviamente in modo non violento e costruttivo, alla realizzazione di infrastrutture che rappresentano solo uno strumento per sanare gli appetiti di grandi gruppi di pressione, ma certo non vengono incontro alle esigenze dei cittadini.

AGUAS DE ORO

La resistenza di una donna contro la più grande miniera d'oro dell'America Latina

Máxima Acuña Chaupe ha rughe profonde, una piccola statura e una volontà granitica. Vive a 4200 nelle Ande peruviane e nel cuore di Conga, il progetto di espansione di Yanacocha, la miniera d'oro più grande dell'America Latina, proprietà della società statunitense Newmont. Máxima ha un sogno. Continuare a vivere tra le sue montagne.
Anche Yanacocha ha un sogno. Accaparrarsi le terre di Máxima necessarie all'espansione.
In gioco non ci sono solo interessi personali, ma la sopravvivenza dell'ecosistema andino. Ed è per questo che Máxima non lascia la sua terra, nonostante le violenze fisiche e psicologiche che subisce quotidianamente.
Attraverso la storia di Máxima, il documentario Aguas de Oro descrive il conflitto tra una popolazione del nord del Perù e la multinazionale mineraria Yanacocha, affrontando il tema del landgrabbing e del watergrabbing.
Il reportage di parole, suoni e immagini è un viaggio che si muove tra nuovo colonialismo e l'autodeterminazione dei popoli, con l'obiettivo di registrare la precaria quotidianità e la mancanza di sicurezza di chi si oppone a progetti di sfruttamento territoriale in America Latina.
La storia di Máxima Acuña Chaupe è stata raccontata da Simona Carnino in un video presentato il 7 ottobre al Festival Cinemambiente di Torino.
Il video è reperibile a: https://www.youtube.com/watch?v=f02LbhNniGk.
Il reportage completo sulla vicenda è invece scaricabile sul sito www.aguasdeoro.org.
Aguas de Oro ha vinto il primo premio del progetto europeo Dev Reporter Grant, è stato realizzato con la collaborazione della ong torinese M.A.I.S. e ha ricevuto il patrocinio di Amnesty International.

IL PIÙ GRANDE DISASTRO AMBIENTALE DEL BRASILE

Intanto, nell'indifferenza generale, ai primi di novembre in Brasile si è verificata una catastrofe ecologica di enorme portata: due dighe sono crollate ed hanno liberato nel fiume Rio Doce almeno 60 milioni di metri cubi di rifiuti tossici, prodotti da operazioni minerarie. I fanghi, contenenti tra l'altro grandi quantità di arsenico, piombo e cromo, hanno invaso la città di Mariana, nello stato di Minas Gerais, provocando la morte di 17 persone. Le dighe crollate sono gestite dalla Samarco Mineracao Sa, a sua violta controllata dalla anglo-australiana Bhp Billiton e dalla brasiliana Vale, entrambi colossi delle miniere.

Le loro responsabilità sono evidenti: non sono mai stati predisposti piani di evacuazione e non è mai stato messo in funzione nemmeno un semplice sistema di allarme. Ma anche le aurtorità locali non sono esenti da colpe: che una delle dighe crollate fosse pericolante era noto da tempo, ma nessuno si è mai sognato di intervenire. Sembra inoltre che al momento del crollo delle dighe fossero in corso dei lavori finalizzati ad ampliare i bacini artificiali a monte, allo scopo di contenere sempre maggiori quantità di rifiuti. Tredici degli operai che lavoravano a questo compito sono morti, spazzati via dalle acque inquinate.
Le autorità, secondo il più classico stile … coccodrillesco, ora alzano la voce: il Governatore dello Stato di Minas Gerais accusa la Samarco di non fare abbastanza per mitigare gli effetti del disastro, mentre il Presidente del Brasile, Dilma Roussef, dichiara che l'impresa dovrà pagare tutte le spese per risarcire le popolazioni locali e per disinquinare l'ambiente. Cosa difficile da ottenere, visto che le prime stime parlano di spese intorno ai 27 miliardi di dollari solo per la pulizia del Rio Doce.
Ma al di là dell'aspetto economico è evidente come nessuno potrà restituire alle famiglie i 17 morti, nè riportare l'ambiente alle condizioni precedenti il disastro.

PER UN MIGLIOR FUNZIONAMENTO DEI PARCHI NAZIONALI

In una lettera inviata alla fine dello scorso mese di ottobre, le nove principali Associazioni ambientaliste italiane chiedono al Ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti un maggior impegno per garantire la funzionalità dei parchi nazionali italiani. Riportiamo ampi stralci del documento.

Lo stato di precarietà della governance in cui versano ancora oggi numerosi Parchi nazionali desta preoccupazione in alcune delle principali associazioni ambientaliste del Paese. Una precarietà che prefigura una limitata capacità di intervenire concretamente per la conservazione del patrimonio di biodiversità che queste aree tutelano e che rischia di ingigantire alcuni problemi reali che, se adeguatamente affrontati, possono invece far recuperare il rapporto tra comunità locali ed Enti parco, che in molte realtà locali si è profondamente deteriorato.

...

Ed è proprio il deficit di governance che, in questa fase, mina la piena funzionalità e l'autorevolezza di alcuni Parchi nazionali. A partire dai Parchi nazionali del Cilento del Vesuvio e della Sila che sono da troppo tempo (quasi due anni) commissariati e privi di una guida autorevole e legittimata dal sostegno di un Consiglio direttivo di cui sono sprovvisti. Si tratta di tre aree protette del Sud che, per diverse ragioni e in diverse fasi temporali, hanno rappresentato una speranza di sviluppo per le popolazioni locali, che hanno visto nell'istituzione del Parco una occasione per costruire un futuro migliore.

...

Ma l'allarme sulla mancanza di governance dei Parchi nazionali non si limita al Cilento, al Vesuvio ed alla Sila, perché anche altre realtà vivono una situazione difficile. A cominciare dallo Stelvio che è stato "degradato" e tripartito, depotenziando così la tutela unitaria del contesto alpino e facendo correre molti rischi per la conservazione della biodiversità e dell'ambiente montano.

Si aggiunga che altri Parchi (Val Grande, Dolomiti Bellunesi e Gran Sasso) sono senza un presidente, ma retti dai vicepresidenti espressione delle comunità locali. Oggi, in quei territori è assente, nella sostanza, il ruolo "nazionale", garantito proprio dal presidente di nomina ministeriale. Tra questi, il Parco del Gran Sasso in particolare ha bisogno urgentemente di un nuovo presidente che sia autorevole e capace, oltreché presente sul territorio, in chiara discontinuità con il recente passato (dopo oltre 8 anni in cui è mancato il consiglio direttivo e il direttore). Altra criticità che deve essere superata è la mancanza di direttori in alcuni parchi come la Majella, Alta Murgia, Circeo, Pollino e Gargano. Se possiamo considerare "transitoria" la situazione della Majella, il cui direttore attuale è, da ben due anni e mezzo però, a scavalco dal Parco regionale del Sirente Velino per alcuni giorni alla settimana, è, invece, in aperto contrasto con la legge quadro sulle aree protette quanto accade nel Gargano, Alta Murgia, Circeo, Pollino e Appennino Lucano dove le direzioni sono affidate a "facenti funzione" che non hanno i titoli.

Nei casi dell'Alta Murgia e dell'Appennino Lucano questa situazione anomale dura fin dall'istituzione di queste aree protette, e non si comprende per quale ragione il Ministero dell'Ambiente non intervenga per sanare queste situazioni, o almeno per imporre che anche i "facenti funzione" siano scelti tra gli iscritti all'Albo dei direttori di parco.

Inoltre, non meno grave è la perdurante mancata nomina dei consigli direttivi di alcuni parchi, oltre a quelli commissariati già citati (Cilento, Vesuvio e Sila) anche quelli del Pollino e dell'Alta Murgia.

...

Infine, si rileva che non si hanno più notizie sull'iniziativa avviata da questo Ministero per verificare come i vari parchi nazionali abbiano ad oggi conseguito gli obiettivi di conservazione della biodiversità loro propri, quale presupposto necessario per avviare un successivo percorso unitario virtuoso e valutabile nel tempo. Ad oggi le Direttive Ministeriali del 28 dicembre 2012 e 21 ottobre 2013 sembrano essere lettera morta, salvo la definizione di progetti di sistema avviati da alcuni Parchi, e non si è a conoscenza delle risposte fornire dai parchi nazionali al Ministero in merito alla valutazione dei risultati conseguiti sino ad oggi.

Le sottoscritte associazioni chiedono che al più presto sia conclusa la verifica su quali siano e azioni e le misure sinora avviate, come richiesto nelle Direttive appena richiamate, in modo che sia possibile emanare una nuova Direttiva ministeriale che chieda ai Parchi nazionali di declinare obiettivi di conservazione della biodiversità prioritari, concreti e misurabili, che siano funzionali alla successiva applicazione di modelli standard di valutazione dell'efficacia di gestione.

E A PROPOSITO DI GREEN ACT...

...riportiamo il testo di un documento interassociativo inviato a metà di novembre, sempre al Ministro per l'Ambiente

Caro Ministro Galletti,
abbiamo apprezzato l'intento del Presidente del Consiglio di dotare il Paese di un "Green Act". Abbiamo auspicato subito un provvedimento che contenesse misure innovative per la ri-conversione ecologica del Paese, capace di delineare visioni e azioni innovative utili ad ispirare un nuovo modello economico, dando un valore al capitale naturale e abbandonando la strada del "business as usual", come indicato nell'Agenda Ambientalista proposta dalle nostre associazioni.
Quell'annuncio sembrava indicare, finalmente, un serio impegno collegiale del Governo per rispondere con coraggio e capacità propositive anche alle sfide poste su scala internazionale in occasione delle conferenze della parti sullo sviluppo sostenibile, i cambiamenti climatici e la Convenzione sulla biodiversità e, per procedere con determinazione sulla strada indicata, in primis, dalla Strategia Europa 2020. Con questo spirito abbiamo affrontato il confronto con la Segreteria tecnica che si è articolato in tre successivi incontri, l'ultimo dei sedici Associazioni ma all'ascolto e all'accoglimento di alcune delle proposte contenute nell'Agenda Ambientalista.
Come chiariremo qui di seguito, alla luce di questo percorso, troviamo che ancora ci sia molto da fare, soprattutto nel capire quale forma o meglio quali forme, di carattere normativo e/o regolamentare potrà avere il Green Act e quale sia l'*oggetto* che verrà posto prima all'attenzione degli stakeholder e poi della consultazione popolare.
Come ci è stato chiarito dal professor Medaglia, sappiamo che il gruppo di lavoro ministeriale che sta lavorando sul Green Act è stato rafforzato e che sono state affidate ad ENEA e ISPRA valutazioni sugli effetti economico-finanziari delle misure abbozzate, ma ci domandiamo nel contempo come questo sforzo possa tradursi produttivamente, data l'ampiezza e il grado solo iniziale di definizione delle numerose suggestioni in esso contenute, in disposizioni normative opportunamente selezionate, che abbiano, se da prevedere, le necessarie coperture o di cui sia delineato chiaramente l'effetto positivo per i conti pubblici.
Come già accennato, abbiamo ovviamente apprezzato che, a cominciare dall'introduzione, alcuni degli argomenti e degli interventi da noi suggeriti siano stati considerati e/o accolti nelle bozze del documento preparatorio su tematiche quali energia, clima, trasporti, mobilità, biodiversità ed aree protette.
Nel contempo, consapevoli ovviamente della vostra necessità di mediare tra i vari portatori di interesse, ci permettiamo di rilanciare alcune delle proposte da noi suggerite, che potrebbero caratterizzare un'azione maggiormente innovativa del Ministero e che non sono state considerate nelle bozze a noi consegnate. Un'azione più incisiva del Ministero, solo per citare alcuni aspetti:
- Nel contribuire a definire una nuova strategia energetica nazionale e una roadmap per la decarbonizzazione e per l'uso efficiente delle risorse con obiettivi chiari e conseguibili al 2020 e al 2030 e tendente al 100% rinnovabili entro il 2050;
- Nel contribuire a definire un Piano Nazionale della Mobilità che porti a superare lo squilibrio modale in atto, a intervenire prioritariamente nelle aree urbane e a ridurre significativamente e progressivamente le emissioni di gas serra;
- Nel superare alcune distorsioni normative nel settore delle bonifiche che consentono di non individuare con chiarezza le responsabilità, anche penali, degli operatori economici disonesti;
- Nel contribuire a definire in agricoltura divieti espliciti all'uso di pesticidi a tutela della biodiversità e della salute umana, di prodotti fitosanitari nocivi per le api e altri impollinatori e provvedimenti coraggiosi relativi alla coltivazione di OGM:
- Nel ricomprendere tra le priorità di intervento nell'impiego delle risorse europee della nuova programmazione 2014-2020 le zone interne e le aree di montagna, con un'attenzione per l'Arco alpino agli obiettivi declinati nella Strategia dell'Unione Europea per la regione alpina (EUSALP);
- Nell'intervenire in modo rapido ed efficace a difesa delle Direttive Habitat e Uccelli, assicurando una positiva soluzione delle procedure di infrazione, incluse le procedure Pilot.
Notiamo poi l'assenza di impegni chiari sulla tutela del mare, uno dei campi prioritari di intervento del Ministero, nel rafforzare la gestione ordinaria e la capacità di intervento, in rete, delle Aree Marine protette e adottare le misure necessarie in attuazione della Direttiva Quadro sulla Strategia per l'Ambiente Marino e della Politica Comune della Pesca.
Certo, un intervento a così ampio spettro (per non parlare di temi come l'educazione ambientale o il turismo sostenibile), come questo Ministero sa perfettamente, o è sostenuto dalla collaborazione piena di altri dicasteri o semplicemente non è. Da qui il vostro impegno a fare in modo che ci sia una piena assunzione di responsabilità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.
Impegno comprensibile ma che deve, a nostro avviso, anche considerare in parallelo la possibilità di concepire e delineare, anche solo nell'ambito delle competenze proprie di questo Ministero, alcune, significative disposizioni e interventi, che diano il segnale di una coraggiosa inversione di tendenza rispetto ad un modello economico "business as usual", non solo inefficiente dal punto di vista ambientale ma improduttivo, come insegna l'elaborazione, non solo normativa, in corso su scala comunitaria sulla "circular economy".

AVVISO PER I LETTORI

Contrariamente alle nostre speranze, la difficile situazione finanziaria in cui versa la Federazione Nazionale Pro Natura ci impedisce di proseguire con la pubblicazione a colori di "Natura e Società". Tuttavia, essendo ferma volontà del Consiglio Direttivo non abbandonare il contatto diretto con i soci delle varie Federate ed Aggregate, è stato deciso di riprendere comunque la stampa del nostro trimestrale, anche se in forma ridimensionata e graficamente più semplice. Siamo certi che i nostri lettori comprenderanno i motivi di questa scelta e non ci faranno mancare il loro appoggio. La versione a colori e più ricca di contenuti di "Natura e Società" prosegue tuttavia nella sua versione online, che viene inviata a chiunque ne faccia richiesta (naturaesocieta@pro-natura.it).

In una lettera al Commissario per l'Ambiente dell'Unione Europea, alcune Associazioni ambientaliste, tra cui la Federazione Pro Natura, segnalano come Il Decreto Legislativo 18 agosto 2015 n. 145 "Attuazione della Direttiva 2013/30/UE sulla sicurezza delle operazioni in mare nel settore degli idrocarburi e che modifica la Direttiva 2004/35/CE" non costituisca un corretto recepimento della Direttiva comunitaria c.d. "Offshore", perché non fornisce un quadro di garanzie e controlli indipendenti adeguati per evitare che le trivellazioni degli idrocarburi mettano a rischio l'ambiente dei mari e delle coste italiane.
In particolare, le criticità riguardano le disposizioni relative alla designazione e composizione dell'Autorità competente e a sicurezza ed ambiente.
Le Associazioni ambientaliste chiedono quindi alle competenti autorità della Commissione Europea di intervenire sulla Repubblica italiana, chiedendo la corretta trasposizione nell'ordinamento dello Stato membro delle disposizioni della Direttiva Comunitaria 2013/30/UE.

Federazione Nazionale
PRO NATURA
Fondata nel 1948

Presidente onorario: Sandro Pignatti
Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Marco La Viola, Vincenzo Rizzi
Segretario generale: Piero Belletti
Coord. Segreteria: Emilio Delmastro
Tesoriere: Lorenzo Marangon

Consiglio Direttivo:
Piero Belletti, Gabriele Benassi, Pierlisa Di Felice, Mauro Furlani, Valter Giuliano, Marco La Viola, Emanuela Mariani, Maria Verena Monaldi, Vincenzo Rizzi

Comitato Scientifico:
Sandro Pignatti (Presidente), Marcello Buiatti, Ferdinando Boero, Gianluigi Ceruti, Vezio De Lucia, Vittorio Emiliani, Anna Rita Frattaroli, Cesare Lasen, Luca Mercalli, Renzo Moschini, Giorgio Nebbia, Franco Pedrotti, Amedeo Postiglione, Salvatore Settis

Sede
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618 – Fax 011 503155
Email: info@pro-natura.it
Internet: http://www.pro-natura.it

NATURA E SOCIETÀ
Direttore: Mauro Furlani
Direttore Responsabile: Valter Giuliano
Redazione: Piero Belletti, Emilio Delmastro
Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618 – Fax 011 503155
Email: naturaesocieta@pro-natura.it

Abbonamenti:
15 Euro, da versare sul ccp n. 36470102, intestato a Federazione Nazionale Pro Natura, via Pastrengo 13 – 10128 Torino, indicando nella causale "abbonamento a Natura e Società"

Anno 45, n. 4 - dicembre 2015

Registrazione al Tribunale di Torino n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura

ISSN: 0393-8875